

ESODO

In ebraico il titolo di questo libro è *Shemôt* (Nomi), in quanto esso inizia con questo termine, che introduce l'elenco dei capi delle tribù d'Israele. In greco il libro è stato chiamato *Exodos* («uscita») perché il suo tema centrale è l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto. Esso narra l'epopea dei figli di Israele i quali, diventati ormai un popolo, sono oppressi e sfruttati dai faraoni, ma riescono a liberarsi e, dopo una marcia nel deserto, giungono al monte Sinai, dove YHWH va loro incontro e stringe con essi un'alleanza.

Nel racconto dell'Esodo domina la figura di Mosè, il quale è designato da YHWH come condottiero e legislatore del popolo. Lo scopo del libro è quello di mettere in luce la condizione speciale in cui si trova Israele in quanto popolo dell'alleanza, scelto da Dio per dedicarsi al suo culto nella terra da lui promessa.

Il libro contiene generi letterari diversi, quali racconti di miracoli, brani epici, carmi, testi giuridici e liturgici. Secondo la teoria documentaria, si intrecciano nell'Esodo le due tradizioni, jahwista (J) e elohista (E), con una presenza marginale della tradizione deuteronomica (D) e il contributo decisivo di quella sacerdotale (P). Oggi si tende piuttosto a considerare il tutto come una composizione elaborata dalle scuole sacerdotali al termine dell'esilio babilonese (secoli VI-V a.C.), con l'utilizzo di racconti, cicli narrativi e specialmente di codici legali più antichi, non sempre perfettamente integrati nella trama del racconto. Naturalmente i narratori non hanno potuto e neppure voluto riferire con precisione eventi storici passati; piuttosto essi si sono prefissi lo scopo di narrare l'epopea di un popolo così come era da esso immaginata al termine dell'esilio, in vista di un ritorno nella terra dei propri padri, superando i numerosi ostacoli sia esterni che interni che incontravano sul loro cammino. Il libro si può dividere in quattro parti:

1. Nascita e vocazione di Mosè (Es 1,1-6,30)
2. Dall'Egitto al Sinai (Es 7,1-18,27).
3. Elezione e alleanza (Es 19,1-31,18).
4. Peccato, castigo e perdono (Es 32,1-40,38)

1. Nascita e vocazione di Mosè (Es 1,1-6,30)

I figli di Israele, arrivati nel paese del Nilo come un piccolo clan in cerca di rifugio a causa di una carestia, si sono moltiplicati e sono stati sottoposti dai faraoni a duri lavori. Per timore che prima o poi i essi diventino più forti degli egiziani e si impadroniscano del potere, il faraone li assoggetta al lavoro forzato nella costruzione di due città, Pitom e

Ramses; poi ordina alle levatrici ebrae di uccidere tutti i neonati maschi nel momento stesso della loro nascita. Infine, poiché esse si oppongono al suo comando, egli ordina agli ebrei di gettarli loro stessi nel Nilo (Es 1,1-22). La situazione che così si determina fa da sfondo alla nascita del futuro liberatore.

3. La nascita di Mosè Es 2,1-10

Un uomo della tribù di Levi prese in moglie una donna della sua stessa tribù e questa gli partorì un figlio: la madre vide che il bambino era molto bello e lo tenne con sé per tre mesi. Poi, non potendo più nascondere, lo adagiò in un cestello di papiro che aveva spalmato di catrame e pece per renderlo impermeabile, e depose il cesto nell'acqua fra i giunchi, vicino alla riva del Nilo. La sorella del bambino lo teneva d'occhio da lontano per vedere che cosa gli sarebbe accaduto.

Poco dopo giunse la figlia del faraone che scese nelle acque del Nilo per fare il bagno mentre le ancelle passeggiavano lungo la sponda del fiume. Ella scorse fra i giunchi il cesto e mandò una schiava a prenderlo. Aprì il cesto e vide il bambino che piangeva, capì che era un piccolo degli ebrei e ne ebbe compassione.

La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a cercarti una nutrice ebrea che lo allatti?». Ella acconsentì e la ragazza andò a chiamare la madre. La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. Quando fu cresciuto, lo riportò alla figlia del faraone che lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque».

Mosè dovrà condurre i figli di Israele attraverso il mar Rosso verso la libertà. Egli stesso perciò deve per primo fare l'esperienza di una liberazione che ha luogo attraverso le acque del Nilo. Chi lo salva da una morte certa è la figlia di colui che voleva mettere a morte tutti i neonati ebrei. Paradossalmente è proprio il persecutore che, senza volerlo, pone le premesse per la liberazione di coloro che egli opprime. In tutto il libro dell'Esodo non viene mai indicato il suo nome e quello del suo successore. Il faraone diventa così il simbolo di qualsiasi potere oppressivo che, proprio in quanto tale, si oppone al progetto di Dio.

Mosè vive a corte con tutti i privilegi di coloro che operavano per la distruzione del suo popolo. Giunto alla maturità, egli ritorna però fra i suoi connazionali e tenta invano di liberarli.

4. L'iniziativa fallita di Mosè Es 2,11-22

Mosè crebbe e un giorno si recò a trovare i propri fratelli e si rese conto dei lavori pesanti a cui erano sottoposti. A un certo momento notò che un egiziano colpiva un ebreo: si guardò intorno, vide che non c'era nessuno, uccise l'egiziano e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo, vedendo due ebrei che stavano litigando, disse a quello che aveva torto: «Perché maltratti il tuo compagno?». Quegli rispose: «Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse uccidermi come hai ucciso quell'egiziano?».

Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa». E difatti il faraone aveva sentito parlare dell'accaduto e aveva deciso di mettere a morte Mosè. Egli allora fuggì e si recò nel paese di Madian, dove si fermò accanto a un pozzo. Dopo un po' sette sorelle, figlie del sacerdote madianita Ietro, arrivarono al pozzo per abbeverare il loro bestiame; alcuni pastori, che erano giunti prima di loro, cercarono di scacciarle, ma Mosè le difese e diede da bere lui stesso al loro gregge.

Le ragazze, tornate a casa, raccontarono al padre l'accaduto e questi disse loro: «Dov'è quell'uomo? Invitatelo a mangiare da noi!». Così fecero e Mosè si stabilì nella casa di Ietro. Questi gli diede in moglie la propria figlia Zippora, da cui ebbe un figlio che chiamò Gherson.

A motivo della sua formazione e dei suoi talenti Mosè aveva forse pensato di mettersi a capo dei suoi connazionali per liberarli dalla schiavitù, ma i suoi progetti naufragano molto in fretta dinanzi alla loro impreparazione. Per il narratore la liberazione non poteva essere attuata da Mosè perché solo YHWH, che aveva dato origine a questo popolo per mezzo dei patriarchi, poteva garantirgliela. In fuga dall'Egitto Mosè viene a trovarsi presso i madianiti, i quali, secondo la Genesi, erano discendenti di Abramo, abitavano nel deserto e si dedicavano alla pastorizia. Egli ritorna così alle radici più profonde della sua identità: cambia il suo modo di vivere, abbandona la cultura egiziana e diventa pastore. In tal modo si prepara alla svolta radicale che lo aspetta.

Dopo molti anni il re d'Egitto muore, ma per gli israeliti la situazione non cambia: essi restano soggetti a duri lavori e soffrono molto per la loro schiavitù. Il loro grido disperato sale fino a Dio che ascolta i loro lamenti, si ricorda dell'alleanza fatta con Abramo, Isacco e Giacobbe e decide di intervenire (Es 2,23-25). La decisione presa da Dio di liberare Israele dalla schiavitù a cui è sottoposto passa proprio attraverso quel personaggio controverso che, dopo essere vissuto alla corte egiziana, aveva tentato invano di mettersi a capo del suo popolo.

5. La chiamata di Mosè Es 3,1-20

Un giorno Mosè, portando al pascolo il gregge di suo suocero Ietro, lo condusse oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. YHWH gli apparve allora in un roveto che bruciava senza consumarsi. Mosè lo notò e si avvicinò per vedere che cosa stesse capitando. YHWH allora lo chiamò: «Mosè, Mosè!». Mosè rispose: «Eccomi!». YHWH gli disse: «Non avvicinarti! Togliti i sandali, perché il luogo dove ti trovi è sacro! Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Mosè allora si velò il viso perché aveva paura di vedere Dio. YHWH gli disse: «Ho sentito il lamento del mio popolo e sono venuto a liberarlo dalla schiavitù degli egiziani. Lo farò uscire da quel paese e lo condurrò in una terra fertile e spaziosa, nella regione abitata dai cananei. Ora, va'! Io ti mando dal faraone per fare uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti».

Mosè allora rispose: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli israeliti dall'Egitto?». Ma YHWH soggiunse: «Io sarò con te! Questo sarà per te un segno: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi verrete ad adorarmi su questo monte».

Ma Mosè replicò: «Se vado dagli israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi, essi mi chiederanno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: «"Io sono colui che sono". Questo è il nome con cui mi chiamerete per sempre». Poi proseguì: «Agli israeliti dirai: "Egli è" (YHWH), il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi ha mandato a voi».

Essi ascolteranno la tua voce; allora tu e gli anziani degli israeliti andrete dal re d'Egitto e gli direte: YHWH Dio degli ebrei si è manifestato a noi; lasciaci andare per tre giorni di cammino nel deserto per offrire sacrifici al nostro Dio. Io so già che il re d'Egitto non vi lascerà partire».

Mosè aveva ormai rinunciato al progetto di liberare il popolo oppresso. Ma ora è Dio stesso che gli chiede di mettersi alla testa del movimento di liberazione. Egli si qualifica come il Dio dei padri. Come segno del suo impegno per Mosè e per gli israeliti, gli rivela il suo nome, Yahweh, che nella Bibbia ebraica è indicato con quattro consonanti (YHWH), e lo spiega accostandolo alla forma verbale «Io sono» (*ʾehyeh*) che, alla terza persona (*yihyeh*, «Egli è»), ha un suono simile al nome divino. In realtà questo nome era già noto, ma la sua adozione da parte di Israele viene situata nel contesto dell'esodo mediante una etimologia popolare che lo adatta a questo particolare momento storico-salvifico: YHWH è «Colui che è» in quanto conduce la storia e si impegna a «essere presente», giorno per giorno, nella vita del popolo, per salvarlo.

Mosè conosceva per esperienza le difficoltà della missione propostagli e cerca di esimersi. Ma Dio lo incoraggia dandogli la possibilità di compiere segni straordinari, come quello di trasformare il suo bastone in serpente. Siccome Mosè si lamenta di non saper parlare, Dio gli assegna come interprete suo fratello Aronne. Alla fine, dopo ulteriori resistenze, Mosè accetta. Egli ritorna allora in Egitto e strada facendo incontra suo fratello Aronne; insieme prendono contatti con gli israeliti, poi vanno dal faraone e gli chiedono di lasciar partire il popolo per andare a offrire un sacrificio a Dio nel deserto. Ma il loro intervento è controproducente: il faraone aumenta le sue pretese e gli stessi israeliti si adirano con loro, incolpandoli di aver aggravato la loro condizione (Es 3,15-6,1). A questo punto il redattore del libro interrompe il filo del racconto e inserisce un'altra tradizione riguardante la vocazione di Mosè.

6. Nuovo racconto della vocazione di Mosè Es 6,2-8

Dio parlò a Mosè e gli disse: «Io sono YHWH! Sono apparso ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio onnipotente, ma con il mio nome YHWH non mi son manifestato a loro. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, impegnandomi a dar loro il paese di Canaan, quel paese dov'essi soggiornavano come forestieri. Sono ancora io che ho udito il lamento degli israeliti oppressi dagli egiziani e mi sono ricordato della mia alleanza. Per questo di agli israeliti: io sono YHWH! Vi sottrarrò ai gravami degli egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi redimerò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Voi saprete che io sono YHWH, il vostro Dio, quando vi sottrarrò ai gravami degli egiziani. Vi farò entrare in possesso del paese che con mano potente ho giurato di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: io sono YHWH!».

Secondo la tradizione sacerdotale, l'alleanza è un dono che Dio ha fatto a Israele nella persona di Abramo, suo progenitore (Gn 17). Ora Dio interviene in suo favore perché è fedele agli impegni presi. Si apre quindi tra Dio e Israele un nuovo periodo di intensa collaborazione, di cui è segno e garanzia la rivelazione del nome YHWH: in esso quindi viene sottolineata, in stretta sintonia con le altre tradizioni, la sua fedeltà irrevocabile all'alleanza e al popolo che ne è depositario.

Mosè parla agli israeliti, ma questi non lo ascoltano; tuttavia YHWH lo manda dal faraone per esigere la loro liberazione (Es 6,9-13). Segue la genealogia della tribù di Levi, a cui appartengono Mosè e di Aronne, e inoltre vengono nominati i figli di quest'ultimo: Nadab, Abiu, Eleazaro e Itamar, nonché Finees, figlio di Eleazaro: costoro sono i progenitori delle grandi famiglie sacerdotali (Es 6,14-27). Il narratore ricorda poi come Mosè si opponga ancora al compito di andare dal faraone dicendo: Ecco, ho le labbra incirconci- se e come vorrà ascoltarmi il faraone?» (6,28-30).

2. Dall'Egitto al deserto (Es 7,1–18,27)

In risposta alle proteste di Mosè YHWH interviene nuovamente per indicare il suo progetto e spiegare i rapporti che intercorrono tra Mosè e suo fratello Aronne.

7. Mosè e Aronne Es 7,1-5

YHWH disse a Mosè: «Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio di fronte al faraone: Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta. Tu gli dirai quanto io ti ordinerò: Aronne, tuo fratello, parlerà al faraone perché lasci partire gli Israeliti dalla sua terra. Ma io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nella terra d'Egitto. Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto, e farò uscire dalla terra d'Egitto le mie schiere, il mio popolo, gli Israeliti, per mezzo di grandi castighi. Allora gli Egiziani sapranno che io sono YHWH, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!».

Il rapporto tra Mosè e Aronne è analogo a quello tra YHWH e il profeta (cfr. Dt 18,15-18). Tutte le antiche formule di fede riguardanti l'esodo dall'Egitto parlano di una serie di calamità che YHWH ha inflitto agli egiziani per costringere il faraone a lasciare partire gli israeliti. Esse sono chiamate in questo brano con tre diversi termini: «segni» «prodigi» e «castighi». I primi due sono usati regolarmente tutte le volte che si fa allusione a questi eventi (cfr. Dt 4,34; 6,22; 26,8) e pongono l'accento sul fatto che le opere di Dio rivelano il suo piano salvifico e al tempo stesso hanno un carattere straordinario e meraviglioso. Con il terzo termine si sottolinea invece l'aspetto di punizione (giudizio, castigo) che l'azione di Dio assume nei confronti di coloro che si oppongono ai suoi disegni. In quanto castighi, gli interventi di Dio sono chiamati con l'appellativo di «colpi» (*negaf*) (cfr. Es 11,1): da qui deriva il termine «piaga» che è diventato di uso comune.

Mosè e Aronne eseguono quanto YHWH aveva loro comandato. Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone. Essi si recano nuovamente dal faraone per convincerlo a lasciar partire i figli di Israele. Dietro comando di YHWH, Aronne getta a terra il suo bastone che si trasforma in serpente; anche i maghi fanno altrettanto ma il bastone di Aronne inghiottisce i loro. Il faraone però non dà loro ascolto (Es 7,8-13). Dopo questo primo segno, Dio colpisce l'Egitto con dieci piaghe, cioè con un crescendo di sciagure che mettono in ginocchio il faraone e tutta la popolazione. La prima di esse è la trasformazione dell'acqua in sangue.

8. Le piaghe d'Egitto Es 7,14-25

YHWH disse a Mosè: «Il faraone è irremovibile! Egli si è rifiutato di lasciar partire il popolo! Va' da lui di buon mattino quando scende al Nilo: poniti davanti a lui con in mano il bastone che si è cambiato in serpente e digli: «YHWH, il Dio degli ebrei mi ha invitato a dirti: Lascia partire il mio popolo perché possa adorarmi nel deserto. Finora tu non l'hai mai ascoltato, ora dovrai però riconoscere chi è veramente YHWH. Io infatti colpirò con il bastone, che ho in mano, l'acqua del Nilo, e questa si trasformerà in sangue: i pesci moriranno, l'acqua del fiume marcirà e gli egiziani non potranno più berla». Aronne alzò il bastone e, sotto gli occhi del faraone e dei suoi servi, percosse le acque che erano nel Nilo ed esse si mutarono in sangue. I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutto il paese d'Egitto. Ma i maghi dell'Egitto, con le loro magie, riuscirono a fare la stessa cosa. Il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto YHWH.

Le dieci piaghe non sono, come spesso si pensa, eventi naturali utilizzati con astuzia dagli israeliti per dimostrare l'intervento di YHWH in loro favore, ma piuttosto episodi leggendari, immaginati dalla tradizione a partire da fenomeni naturali che effettivamente si realizzavano in Egitto. Esse sono raccontate anzitutto come segni per gli israeliti, i quali da esse dovevano e devono imparare a cogliere accanto a sé la presenza invisibile di Dio che sempre privilegia i miseri e gli oppressi. Per gli egiziani le piaghe non sono un segno di condanna, ma un'offerta di salvezza, in quanto, mettendo in questione i loro progetti di potenza e di sfruttamento dei propri simili, li chiamano a cambiare atteggiamento nei loro confronti. Non accettando questa sfida, essi provocano la propria rovina.

Il rifiuto del faraone fa scattare le piaghe successive. Prima le acque del Nilo si riempiono di rane, ma anche questa volta i maghi fanno la stessa cosa. Poi è la volta delle zanzare e dei mosconi. Questa volta i maghi non possono fare la stessa cosa e riconoscono: «È il dito di Dio» (8,15). Quindi tutto il bestiame è colpito da morte improvvisa, la pelle degli esseri umani e delle bestie si riempie di pustole purulente, si abbatte sul paese una violentissima grandine con pioggia e tuoni, sopravviene un nugolo di cavallette portate dal vento d'Oriente e, infine, tenebre fittissime ricoprono tutto l'Egitto. Tutte le volte che una nuova piaga colpisce il paese, il faraone chiede di farla cessare e promette in cambio di liberare gli israeliti, ma una volta scampato il pericolo, si irrigidisce nuovamente nel suo rifiuto. Infine, Mosè minaccia un'ultima terribile piaga, l'uccisione di tutti i primogeniti (Es 7,19-11,10).

Dopo l'annuncio della decima piaga il redattore inserisce un brano nel quale si narra la Pasqua che gli israeliti hanno celebrato nella notte dell'uscita dall'Egitto. Ma più che un

evento, in esso sono riportate le norme riguardanti la Pasqua ebraica così come era celebrata dopo l'esilio.

9. La Pasqua e la festa degli Azzimi Es 12,1-17

Mentre si trovavano ancora in Egitto, YHWH disse a Mosè e ad Aronne: «Questo mese segnerà per voi l'inizio dell'anno. Parlate a tutta la comunità degli israeliti e dite: Il dieci di questo mese ogni famiglia si procuri un agnello senza difetto. Lo serberete fino al quattordici di questo mese; allora, sul fare del tramonto, tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà. Preso poi un po' del suo sangue lo porrete sugli stipiti delle case dove verrà mangiato l'agnello. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con azzimi e con erbe amare. Non ne dovete avanzare fino al mattino. Lo mangerete in fretta con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano, pronti a partire. È la Pasqua di YHWH. In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito, uomo o bestia! Il sangue sulle porte sarà il segno che mi permetterà di distinguere le vostre case: vedendolo passerò oltre; nessuno di voi sarà sterminato. Questo giorno sarà per voi un memoriale; per tutte le generazioni lo celebrerete come festa di YHWH».

YHWH parlò ancora e disse: «Per sette giorni voi mangerete pane azzimo. Già dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case: anzi, dal primo al settimo giorno, chiunque mangerà cibi lievitati verrà escluso dal popolo d'Israele; nel primo giorno, come nel settimo, dovrete tenere un'assemblea: in questi due giorni è proibito lavorare, ma potrete cucinare il cibo necessario. Osservate la festa degli Azzimi, perché in questo stesso giorno io vi ho fatto uscire dall'Egitto».

In questo testo viene descritta l'origine della principale festa israelitica, la Pasqua (*Pesah*). In essa confluiscono due celebrazioni preesistenti, che cadevano nello stesso periodo primaverile, quella dei pastori seminomadi che consisteva nel sacrificio dell'agnello, e quella dei contadini di Canaan, che si caratterizzava per la consumazione di pane non fermentato (azzimo). Il racconto biblico presenta la Pasqua come un rito prescritto da Dio a Mosè, da celebrarsi non solo in quella notte ma ogni anno, nello stesso periodo, come ricordo (memoriale) dell'uscita dall'Egitto. Il termine «memoriale» (*zikkarôn*) designa il rito in quanto esso, ricordando l'evento passato, lo rende presente e attuale per coloro che vi partecipano. In altre parole, la liberazione del popolo non è avvenuta una volta per tutte, ma si attua continuamente nella storia mediante il rito che esprime la fedeltà del popolo ai valori che l'hanno provocata. Ogni dettaglio del rito assume così un significato simbolico: il sangue dell'agnello ricorda il passaggio di Dio che uccide gli egiziani e salva gli ebrei; le erbe amare, il periodo di schiavi-

tù cui Dio pone fine; gli azzimi, la fretta con cui la cena è stata preparata e consumata prima della liberazione.

Dopo aver riportato altri dettagli riguardanti la Pasqua (Es 12,18-28), il narratore racconta l'evento decisivo. A mezzanotte, mentre gli israeliti stanno consumando il banchetto pasquale, Dio passa per l'Egitto e fa morire tutti i primogeniti degli egiziani. Il faraone terrorizzato scaccia allora gli israeliti i quali fuggono prendendo con sé la pasta non ancora lievitata, nonché oggetti d'argento e d'oro, dati loro in dono dagli stessi egiziani, e si mettono in cammino verso Succot. Sono seicentomila, senza contare le donne e i bambini: un numero certamente esorbitante, con cui si vuole esaltare la grandezza del popolo. Erano passati quattrocentotrenta anni da quando Giacobbe e i suoi figli erano scesi in Egitto (Es 12,29-42). Vengono poi altre precisazioni circa la partecipazione degli schiavi e dei forestieri al rito pasquale (Es 12,43-50). Infine viene data la notizia della partenza degli israeliti (Es 12,51). Si chiude così un'epoca della storia d'Israele, quella della permanenza in Egitto. Nel contesto della Pasqua, in stretto collegamento con l'uccisione dei primogeniti, l'autore riporta una norma che in qualche modo aiuta a capire il contesto culturale in cui questo racconto ha avuto origine.

10. I primogeniti Es 13,1-16

YHWH disse a Mosè: «**Consacrami ogni primogenito: in Israele il primo parto, sia esso delle donne o degli animali, appartiene a me. Al posto di ogni maschio primogenito dei tuoi figli sacrificherai invece un animale**». Mosè riferì al popolo: «**Ricordatevi di questo giorno, nel quale per opera di YHWH usciste dall'Egitto: non si mangi ciò che è lievitato. Quando tuo figlio ti chiederà che cosa significa tutto questo, gli dirai: il faraone non voleva lasciarci uscire dall'Egitto: allora YHWH ha fatto morire ogni primogenito egiziano, sia degli esseri umani sia del bestiame e ha usato tutta la sua potenza per liberarci. Per questo sacrifico a YHWH ogni maschio che è nato per primo e riscatto ogni primogenito fra i miei figli**».

Secondo i cananei i primogeniti appartenevano alla divinità e perciò dovevano essere sacrificati a lui. Questa concezione era condivisa dagli israeliti, i quali però ritenevano che, sull'esempio di quanto aveva fatto Abramo (Gn 22), fosse loro dovere riscattarli e ridonarli alle loro famiglie. Ai primogeniti competeva in un primo tempo il ruolo sacerdotale, che poi sarà trasferito ai leviti (Nm 8,16). Su questo sfondo culturale non creava problema per gli antichi lettori il fatto che Dio provocasse la morte di tante persone innocenti. Nel contesto il racconto della loro uccisione ha solo lo scopo di esaltare la potenza di Dio e la sua predilezione per Israele. A scapito però della sua misericordia.

Gli israeliti si mettono in cammino come in una grande processione liturgica guidata dal YHWH, simbolicamente raffigurato di giorno in una colonna di nube, e di notte in una colonna di fuoco splendente. A essi si aprono due strade, l'una verso Nord, più diretta ma più pericolosa perché, avendo un'importanza strategica, è presidiata dall'esercito, e l'altra verso Sud, quella che Mosè aveva percorso quando era fuggito a Madian, più lunga e impervia, ma meno sorvegliata. Mosè preferisce quest'ultima. L'itinerario è incerto. Secondo il narratore da Succot i fuggiaschi giungono a Etan, ai margini del deserto; da qui tornano indietro e si accampano tra Migdol e il mare dei Giunchi. (Es 13,17-14,4). Con questo termine si indica probabilmente non il mar Rosso, come si precisa nei LXX, ma la zona dei Laghi Amari, percorsa oggi dal canale di Suez. In questa località viene situato un evento straordinario che segna il punto di non ritorno nell'epopea della liberazione.

11. Il passaggio del mare Es 14,5-31

Quando il faraone venne a sapere che gli israeliti erano fuggiti, si pentì di averli lasciati andare ed esclamò: «Che cosa abbiamo fatto? Perché li abbiamo lasciati partire? Ora non lavoreranno più per noi!». Allora si mise a inseguirli con tutti i suoi carri da guerra e li raggiunse nel luogo dove si erano accampati presso il mare.

Gli israeliti si accorsero di essere inseguiti e spaventati urlarono a Mosè: «Forse non c'erano sepolcri a sufficienza in Egitto per condurci a morire nel deserto? Potevamo continuare a servire gli egiziani: meglio essere schiavi che morire nel deserto!». Ma Mosè li rassicurò: «Non temete! Abbiate coraggio e vedrete la salvezza che YHWH oggi opera per voi: perché gli egiziani che oggi voi vedete, non li rivedrete mai più. YHWH combatterà per voi! State tranquilli!».

YHWH disse a Mosè: «Prendi il bastone e stendilo sul mare, così aprirai un passaggio nel mare perché gli israeliti possano attraversarlo all'asciutto. Poi indurrò gli egiziani a inseguirti nel mare: così avrò modo di dimostrare la mia gloria sconfiggendo il faraone e tutto il suo esercito: gli egiziani, capiranno che io sono YHWH!».

Mosè stese il bastone sul mare e per tutta la notte YHWH fece soffiare un forte vento d'Oriente: le acque si divisero e il terreno, in mezzo, rimase asciutto. Gli israeliti attraversarono senza difficoltà il mare; gli egiziani allora li inseguirono con tutti i loro carri da guerra. Ma YHWH disse a Mosè: «Stendi di nuovo il bastone sul mare: le acque si riversino sugli egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». Mosè stese la mano sul mare e le acque ritornarono al loro posto sommergendo tutto l'esercito del faraone.

YHWH salvò in modo prodigioso Israele dalla minaccia degli egiziani e il popolo temette YHWH ed ebbe fede in lui e nel suo servo Mosè.

Questo episodio, più che un valore storico, ha un forte significato simbolico: con il passaggio del mare gli israeliti lasciano dietro di sé il

loro passato di oppressione e iniziano il cammino verso la libertà. Essi sono chiamati a confidare nella forza di Uno che è più potente di qualsiasi potere umano. Inizialmente hanno paura, poi prendono coraggio, obbediscono a Mosè e alla fine giungono a una fede piena in YHWH e nel suo servo Mosè. Si ripete così in termini comunitari l'esperienza di fede che aveva portato Abramo ad abbandonare tutto ciò che possedeva fidandosi esclusivamente della promessa che YHWH gli aveva fatto. Senza fede in Colui che ne è il garante è impossibile affrontare fino in fondo il cammino della libertà. Resta il rammarico per il fatto che la libertà degli uni è costata la vita a tanti altri che hanno avuto la sfortuna di trovarsi dalla parte sbagliata.

La forza degli egiziani è annientata e il popolo intona un canto di lode e di riconoscenza al Dio che lo ha salvato (Es 15.1-13).

Tra il mar Rosso e la terra di Canaan si stende la penisola del Sinai: è una regione desertica, piena di sabbia e di pietre, con montagne scoscese che superano i 2000 metri. Le oasi e le sorgenti sono rare. Gli israeliti fanno l'esperienza della fame e della sete. Dopo aver lasciato il mar Rosso arrivano a un luogo di nome Mara dove trovano dell'acqua, che però è inquinata. In seguito alle loro proteste Mosè prende un pezzo di legno, lo getta nell'acqua e questa immediatamente diviene potabile. Gli israeliti arrivano poi a Elim dove si trovano dodici sorgenti d'acqua (Es 15,22-27). Nel deserto ha luogo un altro episodio che rivela da una parte l'impreparazione del popolo e dall'altra l'assistenza divina.

12. La manna Es 16,1-36

Quando levarono l'accampamento da Elim gli israeliti arrivarono nel deserto di Sin, tra Elim e il Sinai. Allora essi protestarono nuovamente con Mosè ed Aronne dicendo: «YHWH poteva farci morire in Egitto quando eravamo seduti davanti a una pentola di carne, mangiando a sazietà!». Invece voi ci avete fatti venire in questo deserto per farci morire tutti di fame. YHWH disse a Mosè: «Ho sentito le loro lamentele: voglio metterli alla prova per vedere se sanno vivere secondo la mia legge; al tramonto mangeranno carne e al mattino si sazieranno di pane». Alla sera uno stormo di quaglie si posò su tutto l'accampamento e al mattino questo si ricoprì tutto di uno strato di rugiada che più tardi scomparve e lasciò sulla superficie del deserto una sostanza fine e granulosa come la brina. Gli israeliti si domandarono: «*Man hû?* Che cos'è?». Mosè disse loro: «È il pane che Dio vi dà da mangiare». E ordinò loro di prenderne ogni giorno solo il necessario per la giornata e il venerdì una doppia porzione, affinché servisse anche per il sabato. Alcuni ne presero meno, altri di più, ma chi ne aveva raccolto molto non ne ebbe più degli altri e chi ne aveva raccolto meno ne aveva a sufficienza per sfamarsi. Alcuni ne avevano messo da parte una certa quantità, ma essa si riempì di vermi. Nel

sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane e lo conservarono fino al mattino, come aveva ordinato Mosè e non imputridì. Disse Mosè: «Mangiatelo pure, perché oggi non ne troverete nella campagna. Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà». Il popolo dunque riposò nel settimo giorno. Gli israeliti chiamarono «manna» quel cibo, simile a piccoli semi bianchi e con un sapore di focacce di miele e se ne saziarono nel deserto per quarant'anni, cioè fino a quando giunsero alla terra di Canaan.

Questo racconto, che prende forse lo spunto da un fenomeno naturale tipico del deserto, quello della resina prodotta dagli alberi di tamerice (particolarmente la *Tamarix gallica*), contiene una catechesi sul comandamento che impone il riposo nel settimo giorno (*shabbat*): gli israeliti devono imparare a non confidare nella logica del profitto e dell'accumulo, ma piuttosto a considerare quello che hanno come un dono: solo così sarà loro possibile condividere il necessario con chi è nel bisogno. Il fatto che Dio provveda il cibo anche per il sabato esige che quanti hanno persone al proprio servizio garantiscano loro il necessario anche nel giorno del riposo o quando non sono più in grado di lavorare.

Nel deserto si fa nuovamente sentire la mancanza di acqua: è questa un'altra occasione di lamentela e di protesta.

13. L'acqua dalla roccia Es 17,1-7

Gli israeliti levarono l'accampamento dal deserto di Sin e dopo varie tappe giunsero a Refidim. In quel posto non vi era acqua da bere per il popolo. Il popolo allora protestò con Mosè e questi implorò l'aiuto di Dio. Dio gli disse: «Vedi quella roccia? Prendi con te alcuni anziani, mettili accanto a essa davanti al popolo e colpiscila con il bastone con cui hai percosso il Nilo. Io ti sarò vicino e da quella roccia uscirà acqua». Mosè obbedì e dalla roccia zampillò l'acqua. Quel luogo fu chiamato Massa e Meriba (Prova e Litigio) perché gli israeliti avevano protestato e avevano messo in dubbio la presenza di YHWH, dicendo: «YHWH è in mezzo a noi sì o no?».

Gli israeliti desiderano la libertà, ma non sono disposti a pagarne il prezzo: di fronte alle prove, invece di cercare una via d'uscita, essi sfidano Dio perché intervenga secondo i loro criteri e le loro aspettative. Il narratore critica questo atteggiamento, ma al tempo stesso sottolinea che, nonostante i loro errori, possono contare su una forza superiore che li sostiene e li guida.

Il cammino nel deserto contempla anche momenti di violenza: a Refidim gli israeliti sono assaliti dagli amaleciti, ma riescono vincitori in forza della preghiera di Mosè (Es 17,8-16). Nella stessa località sono raggiunti daietro, suocero di Mosè, il quale gli riporta la moglie e i due figli Gherson e Eliezer che, secondo questa tradizione, erano rimasti con la madre. Dietro suo suggerimento, Mosè decide di farsi aiutare, nel governo del popolo, da un consiglio di giudici che risolveranno a nome suo le questioni di ordinaria amministrazione (Es 18,1-27).

3. Elezione e alleanza (Es 19,1-31,18)

In questa sezione sono raccolte artificiosamente le antiche tradizioni riguardanti, da una parte, la conclusione dell'alleanza ai piedi del Sinai (Es 19-24) e, dall'altra, la sua rottura a motivo dell'adorazione prestata al vitello d'oro e il suo rinnovamento (Es 32-34). Fra queste due sezioni si situano le direttive date da Dio a Mosè sul monte riguardanti la costruzione del santuario del deserto (Es 25-31), la cui attuazione è descritta dopo il racconto dell'alleanza rinnovata (Es 35-40). Il racconto ha inizio con la manifestazione di YHWH sul monte.

14. L'incontro con YHWH Es 19,1-25

Al terzo mese dall'uscita dall'Egitto gli israeliti arrivarono davanti al monte Sinai e lì si accamparono. Mosè salì verso Dio e YHWH lo chiamò dal monte e gli disse: «Così dirai agli israeliti: Voi avete visto quello che ho fatto per voi. Or dunque, se ascolterete la mia voce e osserverete la mia alleanza sarete mia proprietà fra tutti i popoli: mia è infatti tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa». Mosè convocò gli anziani e riferì loro queste parole e tutto il popolo rispose a una voce: «Quanto YHWH ha detto, noi lo faremo!». Mosè tornò dal YHWH e riferì le parole del popolo. YHWH disse allora a Mosè: «Ecco io sto per venire da te in una densa nube perché il popolo senta quando ti parlo e creda sempre anche a te». YHWH disse ancora a Mosè: «Va' dal popolo e purificalo oggi e domani: lavino le loro vesti e si tengano pronti per il terzo giorno, perché il terzo giorno YHWH scenderà sul monte Sinai alla vista di tutto il popolo. Fisserai per il popolo un limite dicendo: «Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne le falde». Al terzo giorno, sul far del mattino, Mosè fece uscire gli israeliti dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del Sinai. Il monte era tutto fumante, perché su di esso era sceso YHWH come un fuoco, e tremava fortemente. Mosè parlava a Dio e Dio gli rispondeva con un tuono. YHWH chiamò Mosè sulla vetta del monte e gli disse di salire con Aronne.

Gli israeliti erano partiti dall'Egitto nella notte di Pasqua, che nel calendario lunare cade tra marzo e aprile, e terminano il loro viaggio dopo tre mesi, quindi tra maggio e giugno: è questa l'epoca in cui cade la

fešta di Pentecoste, nella quale in seguito ricorderanno l'incontro con Dio e l'alleanza. Sotto la guida di Mosè essi prendono coscienza, come già era avvenuto nelle alleanze precedenti (Noè, Abramo), di essere parte di un progetto più grande, all'interno del quale essi avranno un ruolo di primo piano, simile a quello dei sacerdoti, che consiste nell'essere portatori di una nuova concezione di Dio e di essere suoi intermediari nei confronti delle altre nazioni, che ugualmente gli appartengono. Per questo si considereranno un popolo speciale, caratterizzato da una profonda santità. La teofania è il racconto simbolico di una profonda esperienza religiosa, che i giudei ritornati dall'esilio hanno espressa in chiave di alleanza tra Dio e il loro popolo.

Il racconto della manifestazione di YHWH si interrompe per dare spazio al «decalogo», le dieci parole. Il decalogo è una raccolta di prescrizioni brevi e tassative (apodittiche), chiamate *debarim*, parole, che indicano agli israeliti la via maestra della libertà.

15. I dieci comandamenti **Es 20,1-17**

Dio pronunciò tutte queste parole:

«Io sono YHWH, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me.

Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, YHWH, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non pronuncerai invano il nome di YHWH, tuo Dio, perché YHWH non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore di YHWH, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni YHWH ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò YHWH ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che YHWH, tuo Dio, ti dà.

Non ucciderai.

Non commetterai adulterio.

Non ruberai.

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Il fatto che sia Dio stesso a pronunciare il decalogo significa che esso rappresenta il documento unico e fondamentale del nuovo rapporto che egli intende stabilire con Israele. Il decalogo si apre con una frase che contiene un breve prologo storico nel quale si ricorda anzitutto l'intervento di Dio in favore di Israele. Segue immediatamente la clausola fondamentale (primo comandamento) che riguarda il rapporto con Dio; ad esso fanno seguito gli altri nove comandamenti che hanno per oggetto i doveri verso il prossimo. Ciò significa che, per essere veramente liberi non è sufficiente sottrarsi al potere dell'oppressore, ma bisogna anzitutto essere fedeli al Dio liberatore che chiede di difendere la libertà e i diritti di tutti, specialmente delle categorie più deboli. Perciò tutto il decalogo può essere riassunto nel duplice comandamento che prescrive da una parte di amare Dio con tutto il cuore (Dt 6,5) e dall'altra di amare il prossimo come se stessi (Lv 19,18). Esso non è un codice esaustivo di comportamento, ma piuttosto indica i parametri che definiscono il rapporto con Dio in chiave di giustizia nei confronti del prossimo.

Dopo il decalogo il narratore riporta il brano con cui termina il racconto della teofania (Es 20,18-20). Subito dopo però aggiunge una raccolta di prescrizioni riguardanti la vita concreta, sociale, religiosa e politica del popolo (Es 20,21-23,33). Anch'esse vengono da Dio, non però direttamente, bensì mediante un intermediario, Mosè. Si tratta dunque di direttive secondarie rispetto a quelle del decalogo. La raccolta è chiamata «codice dell'alleanza»: questa designazione però non è corretta, poiché il vero codice dell'alleanza è il decalogo. Nel codice che fa seguito a esso sono mescolate norme formulate in modi diversi. Alcune si ispirano alla forma e ai contenuti del decalogo. Ma la maggior parte di esse sono «sentenze» (*mishpathîm*), in quanto rappresentano soluzioni date a casi particolari, le quali sono diventate poi dei precedenti a cui appellarsi ogni volta che capitavano casi simili. Esse si ispirano all'ideale di giustizia delineato nel decalogo, ma sono molto più condizionate dall'ambiente socioculturale in cui sono state formulate. Eccone alcuni esempi.

16. Il codice dell'alleanza Es 22,20-26; Es 23,1-8

Non sfruttate né opprimete il forestiero, perché voi stessi siete stati forestieri in Egitto.

Non maltrattate la vedova o l'orfano. Se infatti li maltrattate, quando invocheranno aiuto da me, ascolterò il loro grido, andrò in collera e vi farò morire di spada, così le vostre mogli diventeranno vedove e i vostri figli orfani.

Se presti denaro a qualcuno del mio popolo, al povero che vive con te, non devi fare l'usuraio: non devi imporgli alcun interesse.

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, devi restituirglielo prima del tramonto del sole, perché il mantello è la sua unica coperta; come potrebbe ripararsi dal freddo quando dorme? Se egli invoca aiuto da me, io ascolterò il suo grido, perché io sono misericordioso.

(...)

Non spargerai false dicerie; non darai man forte al colpevole diventando testimone in suo favore. Non seguirai la maggioranza per agire male e non deporrai in processo il falso per soddisfare la maggioranza.

Nel suo processo non favorirai nemmeno il debole se risulta colpevole.

Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso ma fai di tutto per aiutarlo.

Non farai condannare il povero innocente, quando è sottoposto a processo.

Ti terrai lontano da ogni parola menzognera. Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolvo chi si rende colpevole di questo misfatto.

Non accetterai doni, perché il dono acceca chi ci vede e fa dire parole false anche ai giusti.

Le norme di questo codice sono simili a quelle contenute nei codici dell'antico Medio Oriente. Pur con tutti i limiti tipici di una società arcaica, esse sono improntate a una profonda giustizia. Mentre il decalogo è immutabile, questo codice invece ha in sé un forte carattere di provvisorietà, e lascerà il posto ad altri codici analoghi, elaborati in contesti socioculturali diversi, alcuni dei quali sono conservati anch'essi nella Bibbia con uguale autorità. Ciò creerà problemi non indifferenti ai futuri interpreti che faranno fatica a distinguere i principi, sempre validi, dalla loro applicazione, determinata dai mutevoli contesti culturali.

Il codice termina con un testo in cui Dio promette ancora una volta che, se il popolo sarà fedele all'alleanza, entrerà in possesso della terra che aveva promesso ai suoi padri (Es 23,20-33). L'alleanza che Dio ha proposto al popolo viene ora ratificata mediante due riti diversi, quello del banchetto che fa da cornice a quello del sangue.

17. La conclusione dell'alleanza **Es 24,1-10**

YHWH disse a Mosè: «Sali verso di me tu e Aronne, Nadab e Abiu e i settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano, poi Mosè

avvanzerà da solo verso di me, mentre gli altri non si avvicineranno e il popolo non salirà con lui».

Mosè andò a riferire agli israeliti tutte le parole di YHWH e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce: «Tutti i comandi che ha dati YHWH, noi li eseguiremo!». Mosè scrisse tutte le parole di YHWH. Il giorno dopo, di buon mattino, costruì un altare ai piedi del monte e vi pose attorno dodici stele, una per ogni tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli israeliti di offrire olocausti e sacrifici di comunione per YHWH. Versò metà del sangue degli animali uccisi in alcuni catini. Con l'altra metà asperse l'altare, quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse ad alta voce davanti al popolo. Gli israeliti dissero: «Tutti i comandi che ha dato YHWH, noi li eseguiremo!». Allora Mosè prese il sangue ne asperse il popolo e disse: «Questo è il sangue dell'alleanza che YHWH conclude con voi sulla base di tutte queste parole!».

Poi Mosè, Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele salirono sulla montagna. Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, azzurro e trasparente come il cielo stesso. Contro i privilegiati degli israeliti non stese la mano: essi videro Dio, e mangiarono e bevvero alla sua presenza.

Nel racconto centrale, il sangue, sparso sull'altare e sul popolo, indica la comunanza di vita che si stabilisce tra Dio e gli israeliti. In questa tradizione ha un posto importante la lettura del decalogo e l'impegno a osservarlo: secondo questa tradizione l'alleanza è un patto di sangue che esige la piena fedeltà del popolo ai comandamenti di Dio. Nel racconto che fa da cornice, Mosè e i rappresentanti del popolo, salgono sulla montagna e lì consumano un banchetto alla presenza di Dio: nella cultura orientale era questo un mezzo significativo per ratificare patti e trattati. In questo racconto è messo più in luce il carattere unilaterale e gratuito dell'alleanza. Questo racconto indica anche l'origine e il significato dei sacrifici compiuti nel tempio che contemplavano l'aspersione del sangue sull'altare e il banchetto sacro: questi non avranno lo scopo di «propiziare» la divinità, come avveniva nelle altre religioni, ma di «ricordare» agli israeliti gli eventi della loro liberazione e l'impegno di osservare i comandamenti che Dio, nel contesto dell'alleanza, aveva dato loro.

Dopo aver compiuto i riti di conclusione dell'alleanza, Mosè sale sul monte, dove si ferma quaranta giorni e quaranta notti per ricevere le tavole della legge. Mentre si trova sul monte gli vengono comunicate le prescrizioni relative al santuario, che formano il tema di una lunga sezione di carattere sacerdotale (Es 25-31). In questa tradizione, secondo la quale l'alleanza di Dio con Israele è già contenuta in quella stabilita con Abramo, gli eventi sinaitici hanno soprattutto lo scopo di conferire al popolo le prescrizioni riguardanti il culto.

4. Peccato, castigo e perdono (Es 32-40)

Gli israeliti però, pur avendo accettato il dono dell'alleanza, si rivelano ancora deboli e suggestionabili: alla prima occasione si ribellano trasgredendo il primo comandamento dell'alleanza, che proibiva di farsi immagini di YHWH.

18. Il vitello d'oro Es 32,1-6

Vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, il popolo si avvicinò ad Aronne e gli disse: «Su, costruisci per noi un dio che ci guidi. Non sappiamo infatti che fine abbia fatto Mosè». Aronne rispose loro: «Togliete gli orecchini d'oro che pendono agli orecchi delle vostre mogli e delle vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo portò ad Aronne gli orecchini; egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere e ne ricavò una statua in forma di vitello. Allora disse: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!». Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore di YHWH». Il giorno dopo gli israeliti offrirono sacrifici di comunione e si misero poi a banchettare e a fare festa.

Nella religione cananea il toro, in quanto simbolo di fecondità, era strettamente collegato con Baal, il dio della tempesta. Gli israeliti non intendono farsi un idolo, ma semplicemente associare YHWH a un'immagine per loro significativa. Invece di seguire il Dio invisibile, che chiede loro un ossequio basato sulla pratica della giustizia sociale, essi pensano di poter captare, mediante la statua, il suo potere per costringerlo a soddisfare propri desideri. E di fatto il culto che gli prestano è quello tributato solitamente alle divinità cananee, con lo scopo di ottenere la fecondità dei campi e degli animali. In questo episodio viene proiettato alle origini una pratica molto diffusa in Israele, che sarà condannata dai profeti come il peccato per eccellenza del popolo (cfr. Os 8,5; 1Re 12,28).

Dio informa Mosè dell'accaduto e gli manifesta l'intenzione di distruggere il popolo; Mosè allora intercede per Israele e Dio si pente del male che aveva pensato di fare al popolo. Ciò significa che, anche dopo l'infedeltà più grande, resta aperta la possibilità di riprendere la strada della liberazione. Quando poi, scendendo dalla montagna con in mano le tavole dell'alleanza, Mosè vede con i suoi occhi il vitello d'oro, si adira, spezza le tavole e riduce il vitello in polvere che sparge nell'acqua, facendola poi bere ai colpevoli. L'alleanza è rotta: a questo seguono altri castighi e, infine, Dio si rifiuta di guidare personalmente il popolo nel cammino verso la terra promessa. Ma dietro richiesta di Mosè, Dio si rivela a lui e accetta di restare presente in mezzo al suo popolo. Mosè chiede a Dio di poter contemplare il suo volto, ma ottiene solo di vedere le sue spalle (Es 32,7-33,23):

Dio è inaccessibile all'essere umano. Poi Mosè sale sulla montagna per rinnovare l'alleanza con YHWH.

19. L'alleanza rinnovata Es 34,1-14

YHWH disse a Mosè: «Taglia due tavole di pietra come quelle che hai spezzato: io scriverò su queste le parole che avevo scritto sulle prime. Tieniti pronto: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù, nessuno ti accompagni». Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime e salì sul monte Sinai. YHWH si manifestò in una nube, si fermò vicino a Mosè e disse: «Io sono YHWH, il Dio misericordioso e clemente, lento all'ira e ricco di una fedeltà indefettibile. Conservo la mia fedeltà per migliaia di generazioni, e perdono le disobbedienze, i delitti e i peccati. Ma non lascio senza punizione chi pecca, e castigo la colpa dei padri nei loro figli fino alla terza e alla quarta generazione». Mosè si prostrò fino a terra e disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, YHWH cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: Fa' di noi la tua eredità».

YHWH disse a Mosè: «Ecco, stabilisco un'alleanza con voi e farò meraviglie quali non furono mai compiute in nessun paese e in nessuna nazione: osserva dunque ciò che io oggi ti comando. Io scaccerò l'arameo, il cananeo, l'hittita, il perizzita, l'eveo e il gebuseo. Guardatevi bene dal far alleanza con gli abitanti del paese nel quale state per entrare: anzi distruggete i loro altari, spezzate le loro stele e togliete i loro pali sacri. Voi non dovete prostrarvi ad altro Dio perché io, YHWH, sono un Dio geloso».

Questa tradizione, che originariamente era forse un racconto autonomo dell'alleanza, è collocata dopo l'esperienza del peccato perché mette in primo piano la bontà di Dio: egli è misericordioso (*rahûm*), come una madre con i suoi figli, e al tempo stesso clemente (*hanûn*, disposto a far grazia) e poco propenso ad adirarsi, cioè a punire. Egli possiede in massimo grado la stabilità (*ʿemet*) nella fedeltà (*hesed*) e perdona ogni tipo di mancanze (disobbedienze, delitti e peccati). In casi estremi interviene per punire la colpa, ma il suo castigo, che dura solo per tre o quattro generazioni (quelle cioè che convivevano nella famiglia patriarcale), è nulla rispetto alla sua grazia, che si estende invece per migliaia di generazioni. La bontà di Dio non annulla dunque la responsabilità dell'essere umano, cioè non impedisce che il peccato comporti conseguenze dolorose per il colpevole e per coloro che appartengono al suo gruppo. Ma al di là del peccato e delle sue conseguenze (attribuite metaforicamente a un intervento divino) resta sempre disponibile la misericordia di Dio. Questo testo è prezioso perché aiuta a superare l'immagine di YHWH come un Dio permaloso e vendi-

cativo. È sulla fiducia in lui che si basa l'alleanza rinnovata, la quale è accompagnata dalla promessa della terra, come benedizione speciale di Dio al suo popolo. La sequenza di alleanza-peccato-castigo-perdono, proiettata alle origini del popolo, è frutto dell'esperienza fatta dai giudei esuli in Babilonia.

Nel contesto dell'alleanza rinnovata, viene inserita dal redattore finale una serie di dodici comandamenti che riguardano in gran parte la sfera del culto, e in particolare le feste di Israele, l'offerta dei primogeniti, il sabato (Es 34,11-28). Dopo il rinnovamento dell'alleanza Mosè discende dal monte con il viso raggianti (Es 34,29-35): è questo un segno del suo rapporto con Dio e dell'autorevolezza di cui era rivestito quando si rivolgeva al popolo in suo nome. Poi si mette all'opera, facendo costruire tutti gli strumenti del culto secondo le disposizioni ricevute precedentemente (Es 35-39). La lunga sezione riguardante la costruzione del santuario sfocia in un brano conclusivo, nel quale viene descritta in sintesi la struttura del santuario portatile, che avrebbe accompagnato gli israeliti durante le loro peregrinazioni nel deserto.

20. Il santuario del deserto (Es 40,18-35)

Mosè eresse la dimora: ne pose le basi, le assi e le traverse, alzò le colonne e sopra stese la tenda. Prese poi le tavole della legge e le collocò dentro l'arca; quindi mise le stanghe all'arca e la ricoprì con il suo coperchio. Poi introdusse l'arca nella dimora e stese la cortina che doveva nasconderla agli occhi della gente. Nella tenda dell'incontro invece, sul lato Nord, pose la tavola sulla quale collocò in ordine i pani offerti al YHWH. Di fronte alla tavola, sul lato Sud, collocò il candelabro, e vi accese le lampade in onore di YHWH. Collocò poi l'altare d'oro davanti alla cortina e bruciò su di esso l'incenso profumato. Stese, infine, un'altra cortina all'ingresso della tenda dell'incontro. Di fronte a essa, all'esterno, collocò l'altare per i sacrifici e offrì su di esso l'olocausto e l'offerta.

Collocò la vasca tra la tenda dell'incontro e l'altare e vi mise dentro l'acqua per le abluzioni: con quell'acqua Mosè, Aronne e i suoi figli si lavarono le mani e i piedi. Si purificavano così ogni volta che entravano nella tenda dell'incontro e quando si avvicinavano all'altare, come YHWH aveva ordinato a Mosè. Infine, Mosè eresse il recinto del cortile intorno alla dimora e all'altare, e mise una cortina anche all'ingresso del cortile. Così Mosè terminò l'opera. Allora la nube coprì la tenda dell'incontro e la gloria di YHWH riempì la dimora. Mosè non poté entrare nella tenda dell'incontro perché su di essa dimorava la nube e la gloria di YHWH riempiva la dimora.

La dimora (*mishkan*) era considerata come il luogo più santo («Santo dei santi», ovvero «santissimo»), in quanto si riteneva che in essa dimorasse YHWH, seduto sull'arca dell'alleanza come un re sul suo trono. Nella dimora poteva entrare solo il sommo sacer-

dote una volta all'anno, nel giorno del *Kippur*. La tenda dell'incontro era invece il luogo dove entrava quotidianamente il sacerdote di turno per compiere i riti ordinari. In essa si trovavano il candelabro (*menorah*), l'altare dell'incenso e la tavola con i pani detti della «proposizione».

CONCLUSIONE

Nel libro dell'Esodo l'uscita dall'Egitto appare come la ripresa del cammino di fede iniziato dai patriarchi, mentre il soggiorno in Egitto viene visto come una lunga battuta d'arresto nella quale si era verificata una perdita di consapevolezza circa la propria vocazione e quindi una situazione d'impovertimento non solo materiale ma anche spirituale. Essi scoprono così il vero volto di YHWH, il Dio dei padri, che ascolta il grido degli oppressi e interviene in loro favore. E, di riflesso, danno il loro consenso alla liberazione che Mosè propone loro in suo nome e accettano di sfidare l'ira del faraone. Essi affrontano così il difficile cammino nel deserto, dove sono messi alla prova perché, sperimentando fino in fondo i propri limiti, possano aderire pienamente al progetto di YHWH.

Il racconto degli eventi accaduti ai piedi del monte Sinai è modellato sul concetto di alleanza elaborato dal Deuteronomio alla fine dell'esilio babilonese. Da esso appare che la liberazione che, per essere efficace, richiede il pieno coinvolgimento del popolo espresso in termini di fedeltà nei confronti di Dio, l'unico a cui spetta l'iniziativa. Per questo il popolo ha bisogno di un codice di riferimento che sia promulgato direttamente da YHWH. Esso consiste essenzialmente nel decalogo, in cui il rapporto con Dio è posto alla base di un patto sociale tra i membri del popolo. Le altre norme, sia sociali che religiose, non sono altro che la sua applicazione all'interno della loro cultura.

La benedizione riservata agli israeliti in caso di fedeltà consiste essenzialmente nel diventare un regno di sacerdoti e una nazione santa, in quanto proprietà particolare di YHWH. A questo privilegio si unisce il dono della terra, che si attuerà al termine della marcia nel deserto. Se gli israeliti si ribellano, come è avvenuto tutte le volte in cui hanno mormorato contro Mosè e specialmente quando hanno adorato il vitello d'oro, Dio interviene con severe punizioni, delle quali la più terribile è la rottura dell'alleanza. Ma YHWH non abbandona il suo popolo e, accogliendo l'intercessione di Mosè, è pronto a perdonarlo e a reintegrarlo nella condizione di popolo eletto.

Il santuario costruito nel deserto per volontà divina, in rapporto stretto con l'alleanza, è presentato come il luogo della presenza di Dio in mezzo al popolo, nel quale gli è data la possibilità di offrirgli un culto legittimo, le cui norme sono indicate nel libro del Levitico. Il santuario del deserto serve come modello e legittimazione del tempio che sarà costruito da Salomone a

Gerusalemme (cfr. 1Re 6,1-38). L'idea di un luogo in cui Dio abita, è mutuata dalle religioni dell'antico Medio Oriente. Essa però viene adattata all'intuizione originaria di Israele: è vero, Dio abita in mezzo al suo popolo e si manifesta nelle vicende della sua storia a patto però che il popolo sia fedele ai suoi comandamenti. È chiaro che il rapporto con YHWH non si basa sul culto ma sulla ricerca della giustizia nel rispetto dei diritti dell'altro.

Le antiche tradizioni di Israele sono state raccolte nel libro dell'Esodo con l'intento di motivare e legittimare il ritorno in Palestina dei giudei esuli in Mesopotamia e la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Per gli esuli che, dopo alcuni decenni, abbandonavano la Mesopotamia per ritornare nella terra dei loro padri, le vicende dell'esodo costituivano il paradigma a cui ispirarsi per superare le dure prove a cui andavano incontro. Soprattutto era importante riconoscere che, dopo il peccato e il castigo che ne consegue, YHWH non avrebbe abbandonato il suo popolo ma lo avrebbe accolto nuovamente come sua proprietà.

Questa visione altamente suggestiva però comporta il rischio di alcune derive che si sono purtroppo verificate nella storia. La prima consiste in una pratica della legge motivata dalla ricerca dei benefici promessi da Dio e dalla paura dei castighi da lui minacciati in caso di infedeltà. Una seconda deriva consiste nel considerare le sciagure che colpiscono l'esistenza degli individui o di tutto il popolo come il castigo di Dio per i peccati commessi. Da questo malinteso sorge la visione di un Dio vendicativo, che tiene sotto controllo l'umanità punisce severamente chi si discosta dalla sua volontà, pur essendo sempre disposto a perdonare chi si converte. Questa concezione della divinità provoca un diffuso senso di colpa e la tendenza a considerare gli sbagli dell'uomo come ribellioni a Dio da reprimere in tutti i modi. È contro questa deriva che si scaglia l'autore del libro di Giobbe.

Un'altra deriva è quella di considerare l'elezione di Israele come un privilegio che mette questo popolo su un gradino superiore rispetto a tutte le altre nazioni. L'elezione infatti ha senso solo se è vista come espressione di una missione speciale che un popolo coglie a servizio dell'umanità: così infatti era presentata nel racconto della vocazione di Abramo. Ma se da essa si deducono diritti a un trattamento privilegiato da parte di Dio, che implica la facoltà di appropriarsi di una terra a scapito dei suoi abitanti, allora bisogna riconoscere che si tratta di un'immagine potenzialmente pericolosa, i cui effetti negativi si sono fatti sentire nella storia.